

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

C'è un passaggio chiave nel comunicato emesso dal Comitato centrale comunista cinese dopo quattro giorni di blindatissimo conclave, ed è la citazione di una frase pronunciata 35 anni fa da Deng Xiaoping. In quel lontano 1978, quando gli chiesero come intendesse introdurre meccanismi di mercato all'interno di un'economia centralmente pianificata, Deng rispose che il segreto stava nell'«attraversare il fiume sentendo le pietre sotto i piedi». Cioè passo passo, con pragmatica gradualità.

Ma indicando l'obiettivo di «profonde riforme onnicomprensive» il documento fa capire che l'obiettivo rimane comunque ambizioso, ed è quello di andare avanti con le liberalizzazioni economiche. «La questione principale è gestire in modo appropriato la relazione fra lo Stato e il mercato, così da permettere al mercato di giocare un ruolo decisivo nell'allocatione delle risorse e consentire al governo di svolgere al meglio il suo compito».

Il testo divulgato ieri sera è stringato, e accenna, in maniera tra l'altro piuttosto vaga, più ai traguardi da raggiungere che non alle vie da percorrere per arrivarvi. Tanto che sui siti Internet cinesi prevalgono sentimenti di scetticismo, come se le attese di grandi innovazioni alimentate nei giorni scorsi dalle autorità stesse, siano andate deluse.

Sicuramente mancano riferimenti a una liberalizzazione del sistema politico. La citazione denghiana è significativa, perché Deng è l'uomo che avviò le prime sostanziali aperture al mercato, agli investimenti esteri, alla concorrenza. Ma è anche l'uomo che nel 1989 soffocò il nascente movimento per la democrazia mandando i carri armati sulla Tian An Men.

Quasi a sfidare il potere centrale a venire allo scoperto sui temi del pluralismo, pochi giorni fa alcuni critici del nuovo corso economico hanno creato un nuovo partito che nel nome stesso si richiama al «Primato della Costituzione». Come se i valori fondanti della Repubblica popolare siano contraddetti dalle massicce dosi di capitalismo introdotte negli ultimi decenni nella società cinese. Non a caso la carica onoraria di presidente della nuova formazione è stata offerta a Bo Xilai, leader della corrente neomaioista, che si trova in carcere condannato per corruzione in un processo che a molti osservatori è parso in parte viziato da motivazioni

...

Il documento conclusivo cita Deng: «Attraversare il fiume sentendo le pietre sotto i piedi»

LE RIFORME



Capitali privati

«Il mercato giocherà un ruolo decisivo nell'allocatione delle risorse». È una delle frasi chiave nel comunicato finale del plenum comunista cinese. Settori come ferrovie, finanza e telecomunicazioni, sinora dominati dai grandi gruppi statali, potrebbero aprirsi alla concorrenza.



Proprietà agricole

Novità importanti sono annunciate per le aree rurali. Formalmente i terreni agricoli continueranno ad appartenere allo Stato, ma aumentano i margini di iniziativa per chi ha ottenuto concessioni di lunga durata, che equivalgono sostanzialmente ad una proprietà privata a scadenza.



Welfare e corruzione

Nessun cambiamento significativo sembra profilarsi verso la democratizzazione e il pluralismo. Per compensare la mancanza di progressi nel campo delle libertà politiche vengono enfatizzati obiettivi di rilevanza sociale: la lotta alla corruzione e il welfare.

Più mercato, più partito L'incerta svolta cinese

● Il plenum del Partito comunista cinese disattende le aspettative di grandi cambiamenti ● Nessun riferimento ad aperture sul pluralismo politico



Bandiere rosse al plenum del Pcc: le riforme cinesi restano confinate al settore economico FOTO REUTERS

politiche.

Dal terzo plenum del Comitato centrale sembra arrivare un implicito no sia ai neomaioisti e al loro progetto di far leva sull'insoddisfazione diffusa negli strati sociali ignorati o addirittura danneggiati dalle riforme economiche, sia ai gruppi che, dentro e fuori il partito, non dicono no al mercato ma vogliono che il pluralismo degli interessi e delle attività imprenditoriali avanzi assieme al pluralismo delle idee, dei programmi, e dell'organizzazione politica.

Nel fumo che avvolge i concreti provvedimenti che verrebbero presi per avanzare verso «il ruolo decisivo» del mercato, spicca qualche riferimento di più facile lettura. In particolare la Cina «porterà avanti la riforma sull'utilizzo del suolo e darà ai contadini maggiori diritti di proprietà». La terra continua ad appartenere allo Stato, ma da anni è possibile rilevarne una sorta di proprietà a tempo, la cui durata dipende dalle finalità indicate nel contratto: 40, 50 o 70 anni a seconda che la concessione abbia finalità commerciali, industriali, residenziali.

Le condizioni giuridiche relative alla compravendita di quei diritti di superficie dovrebbero diventare più chiare di quanto non siano attualmente, e a beneficiare delle novità saranno soprattutto gli abitanti delle aree rurali. Altri campi in cui vengono prospettati interventi ulteriori sono la lotta alla corruzione e la protezione delle fasce più deboli attraverso miglioramenti del welfare.

Nella dichiarazione conclusiva non si fa alcun riferimento ai recenti episodi di violenza di evidente marca antigovernativa, in particolare l'attentato suicida sulla piazza Tiananmen, perpetrato a pochi giorni dalla riunione del Comitato centrale e a poche centinaia di metri dal luogo in cui doveva svolgersi. Ma la chiusura ad ogni apertura democratica è probabilmente figlia anche della paura che certi fenomeni estremi siano solo la punta di un iceberg più spesso e profondo, che racchiude un malcontento dalle molte facce e motivazioni. Più volte inoltre in questi ultimi anni è affiorato nei commenti e nei giudizi di capi politici e intellettuali vicini al potere l'incubo di essere travolti in una deriva di tipo gorbacioviano. I dirigenti comunisti cinesi temono che il sistema salti come accadde a quello sovietico. E allora cambiamenti economici sì, ma nel quadro di un controllo politico saldamente in mano al partito comunista, senza alcuna glasnost o perestrojka in salsa pechinese.

...

La prudenza: i dirigenti comunisti cinesi temono che il sistema salti come accadde a quello sovietico

Medio Oriente, Parigi vuole riempire il vuoto Usa

Il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, rinvia al mittente le accuse rivolte dagli Stati Uniti all'indirizzo di Teheran, secondo le quali la responsabilità del mancato accordo sul nucleare a Ginevra sarebbe da attribuire all'Iran. «Il gruppo dei 5+1 era unanime sabato quando abbiamo presentato la nostra proposta agli iraniani, (...) ma l'Iran non ha potuto accettarla, in quel momento, non era in grado di accettarla», aveva detto l'altro ieri il segretario di Stato americano John Kerry. «Signor segretario di Stato, è stato forse l'Iran a svuotare per metà il testo degli americani e ad esprimersi pubblicamente contro?», ha replicato Zarif sul suo account Twitter, con un chiaro riferimento alle parole pronunciate in un'intervista dal ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius.

INFLESSIBILITÀ FRANCESE

I media e le autorità iraniane hanno accusato esplicitamente la Francia che con la sua intransigenza avrebbe fatto naufragare l'accordo. Riflettori punta-

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

**Le ragioni geopolitiche ed economiche dietro l'interventismo di Hollande
Le considerazioni di Bernard Guetta e Stefano Silvestri**

ti su Parigi. Sul dossier nucleare «la situazione è ancora sospesa, ma è ormai evidente che dalla Libia all'Iran, passando per la Siria e il Mali, la Francia è diventata - sotto due governi diversi - la più inflessibile delle potenze occidentali, molto più di quanto non lo siano gli Stati Uniti», annota Bernard Guetta, tra i più autorevoli analisti di politica esteri francesi.

Ma dietro questo irrigidimento fran-

cese, non c'è solo una rinnovata edizione della tradizionale grandeur. Diversi osservatori vedono anche una chiara strategia economica di Parigi nel restare schierata con l'asse delle monarchie sunnite dei petrodollari dietro il veto francese sulla riduzione dell'embargo all'Iran, senza garanzie più vincolanti degli ayatollah sullo stop al programma di arricchimento dell'uranio al 20%, sull'utilizzo di quello già arricchito e sulla chiusura del nuovo reattore in costruzione ad Arak (generatore, anziché d'uranio, di plutonio, la seconda via per l'atomica).

Al Qatar, agli Emirati Arabi e ai sauditi, Parigi vende armi, sistemi di difesa anti-aerei e caccia-bombardieri per appalti da svariati miliardi di euro l'anno. Se poi il Qatar, con la possibile uscita di scena di Bashar al-Assad dalla Siria, avesse mano libera, attraverso il suo progetto di gasdotto verso la Turchia o (in alternativa) sul Mediterraneo, l'emiro del Golfo potrebbe vendere i suoi trilioni di metri cubi di gas naturale nel giacimento di South Pars-North Dome - diviso a metà con

l'Iran - all'Europa, al momento cliente fissa dei russi di Gazprom. Sauditi e israeliani sarebbero della partita, insieme con le big company energetiche francesi e i colossi del petrolio inglesi.

NUOVO RUOLO

«Sicuramente i francesi stanno sviluppando una politica più interventista sia in Medio Oriente che in Nord Africa - dice a L'Unità Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai) - e questo può avere varie motivazioni». Una delle più rilevanti, spiega Silvestri, «è che il passo indietro compiuto dagli americani, lascia un vuoto, e i francesi, con questa politica più dura, si candidano, se non a riempire questo vuoto, a essere il Paese europeo leader per la politica in tutto il Medio Oriente e nel Nord Africa». E per far questo, aggiunge il presidente dello Iai, «ritengono, e forse non a torto, di dover avere il consenso di alcuni Paesi, tra cui l'Arabia Saudita, forse l'Egitto del colpo di Stato dei militari, e, in ultima analisi, anche di Israele».

In questa chiave, rimarca ancora Sil-

vestri, «ci troviamo di fronte a qualcosa di molto diverso dalla tradizionale politica estera dell'Unione europea, che si basava sul fatto che gli americani facevano una cosa, e noi un'altra: gli Usa, ad esempio, finanziavano Israele e l'Europa i palestinesi. Se gli americani fanno un passo indietro, noi europei siamo sbilanciati. Un ripensamento europeo, politico e strategico, è necessario. Il dramma - riflette il presidente dello Iai - è che invece di avvenire (il ripensamento), siamo in presenza di una iniziativa unilaterale della Francia». Parigi, in ultima analisi, «si fa forte di una duplice debolezza: il basso profilo della baronessa Ashton (l'Alto responsabile per la politica estera dell'Ue, ndr) e della incapacità degli altri Paesi dell'Unione di parlare con una unica voce almeno sui più rilevanti dossier internazionali. In questo modo - conclude Silvestri - la Francia ritiene di poter esercitare una pseudo leadership che, a mio avviso, ha una scarsa solidità strategica ma che, nell'immediato, può portare dei benefici. Benefici per Parigi, non certo per l'Europa».